

Tragedia di una famiglia «normale» nel Lecchese: gli amici lo descrivono come un tipo gioviale. E nel Bresciano un anziano ferisce la moglie e poi si spara

# Uccide figli e moglie. L'ultimo colpo per sé

Era l'alba, spari nel sonno. L'uomo soffriva di depressione, era dimagrito 30 chili per il diabete

Virginia Lori

**ROMA** L'alba era appena spuntata. I suoi figli, Filippo, 25 anni, ingegnere meccanico laureato da poco, e Federico di 19, studente al quinto anno all'Istituto «Fiochi», dormivano nelle loro stanze. Sua moglie, Enrica Crippa, 51 anni, operaia, dormiva anche lei. Fausto Zoia, 56 anni, ragioniere, «una persona normale, sempre con la battuta pronta», si è alzato, ha preso la pistola e li ha uccisi tutti.

**Spari nel sonno** Un colpo in testa ai figli, ancora nel letto, colti nel sonno. Due colpi, uno dietro l'altro, alla moglie, che si era alzata sentendo quelle terribili esplosioni, freddandola nel corridoio mentre forse cercava di scappare. Poi, ha girato la pistola verso se stesso e ha sparato l'ultimo colpo. È finita così, ieri mattina, la vita «normale» di una famiglia normale di Viganò, in Brianza, un paese con 1800 anime, tanti artigiani e un buon reddito pro-capite. Il ragioniere Zoia ha sterminato la sua famiglia e poi si è ucciso. I carabinieri, quando sono arrivati, lo hanno trovato nel corridoio, a pochi passi dalla moglie, con la pistola di lato. A dare l'allarme è stato il vicino di casa, figlio del padrone di quella casa di campagna, un ex corte, ristrutturata e messa a nuovo. Luca Rigamonti, 25 anni, architetto, si era trasferito nell'appartamento affianco a quello dove viveva Fausto Zoia, al primo piano in via Vittoria. Ieri mattina quando ha sentito i colpi è balzato giù dal letto. «Stavo dormendo quando ho sentito i colpi - ha detto - Non saprei dire con esattezza quanti, forse cinque. Sono entrato e... una cosa orribile», ripeteva sconsolato e incredulo nel pomeriggio ai cronisti arrivati sul luogo. È stato lui a chiamare i carabinieri.

**Schegge di depressione** Perché? si chiedeva ieri un intero paese davanti a quel massacro. Perché? La gente racconta un uomo, «il Faustino», come lo chiamavano in paese, molto dimagrito negli ultimi tre mesi, oltre trenta chili in meno, un diabete che lo tormentava e un progressivo calo del lavoro. Era un libero professionista e ultimamente gli incarichi dalle ditte erano diminuiti. Forse una depressione sottovalutata, come si dice sempre quando non si riesce a spiegare la follia di un

Sulla facciata della casa c'è una Madonna: «Madre di Dio, dacci pace» L'allarme dato da un vicino

momento che spezza la vita. «Io l'avevo capito che il Faustino stava male. Dall'uomo che era sembrava una larva...» - racconta un amico del bar -. Nell'ultimo periodo era dimagrito di almeno trenta chili, forse

trentacinque».

«Ma va là - ribatte un vicino di casa - Ci siamo visti ieri. E quest'anno mi ha fatto la denuncia dei redditi. Era solo un po' giù, ma non era certo così depresso». Il sindaco Va-

lentino Pelucchi, dice che «lavorava da solo, e che ultimamente aveva sempre meno lavoro. Sa com'è la crisi, però nessuno immaginava che avesse problemi di tale portata, anzi. Mi sembrava una persona assolu-

I carabinieri davanti alla casa di Viganò Brianza teatro della strage Foto Magni/Ansa



## Pistola nella valigia, arrestato avvocato dei boss

Una pistola a tamburo è stata trovata ieri all'aeroporto di Reggio Calabria, nel corso delle normali operazioni di controllo, nel bagaglio a mano del penalista calabrese Giuseppe Lupis, che è stato arrestato. Il legale, interrogato dalla polizia, ha categoricamente escluso che la pistola fosse di sua proprietà, ma è stato arrestato per porto e detenzione abusiva di arma da fuoco. Sarà interrogato oggi dal pm Francesco Mollace. Lo stesso magistrato ha disposto gli accertamenti sui passeggeri del volo Reggio-Milano. Dopo un controllo accurato di persone e bagagli durato quasi un'ora, i 140 viaggiatori provenienti da Reggio Calabria hanno potuto lasciare l'aeroporto di Linate. L'avvocato Lupis, a suo dire, in aeroporto era stato accompagnato da un collega. Con sé aveva la borsa che per tre giorni era stata lasciata nel suo ufficio. Borsa che, per motivi di lavoro, lui aveva portato a Roma in occasione di un incontro con un cliente, riportata in ufficio e non più aperta. Dentro c'era un calibro 7,65. Lupis, avvocato del foro di Locri, 60 anni, molto spesso difende imputati in processi di 'ndrangheta e mafia (quello a don Giovanni Stilo è stato sicuramente uno dei più celebri). Con quello di ieri, Lupis è al suo terzo arresto. Il primo risale al 1983. Quell'anno, in novembre, l'allora 39enne avvocato finì in carcere su ordine della procura di Messina, per calunnia e oltraggio al sostituto procuratore di Locri, Carmelo Macri. Scarcerato pochi giorni dopo, venne condannato a otto mesi nel maggio dell'87. Proprio nell'87, in settembre, il nome di Lupis tornò alla ribalta per una intricatissima vicenda che, partita dal suo arresto alla dogana italo-svizzera di Chiasso, avrebbe svelato oscuri passaggi internazionali di denaro che partivano dall'Indonesia per arrivare ai Palestinesi. Lupis venne arrestato al valico, assieme ad altre due persone. La vicenda venne depenalizzata.

tamente normale». Una persona normale, ripete chi lo conosceva bene. Era originario di Villa Romerio, dove suo padre è edicolante. La madre era stata ricoverata da poco in una casa di riposo. In paese Fausto Zoia era piuttosto conosciuto, anche per la sua professione. Ma qualcosa doveva essere cambiato nella testa di quell'uomo sempre «gioviatile spiritoso», se ieri mattina ha impugnato la pistola.

Il figlio Filippo, di cui l'uomo era molto orgoglioso, una settimana fa aveva festeggiato la laurea, una bella festa con amici e parenti. L'altro ieri sera era andato a recitare per la compagnia teatrale dell'oratorio. Questa settimana avrebbe iniziato il suo nuovo lavoro a Catania, per una ditta multinazionale. Il minore, Federico, sabato era uscito con gli amici ed era tornato alle 3 di notte. Sulla facciata della casa c'è una Madonna dipinta, sotto una scritta votiva: «Madre di Dio, dacci la pace».

**Il peso della solitudine** Sul luogo sono arrivati il sostituto procuratore di Lecco, Paola Dal Monte, il comandante della compagnia dei carabinieri di Lecco, Ugo Battaglia, e l'anatomo-patologo Paolo Tripodi. Sono rimasti nell'appartamento per oltre cinque ore, per tutti i rilievi e per cercare di ricostruire la dinamica dei fatti. Non ci sarebbero molti dubbi su come sono andate le cose, ieri mattina. Un raptus, una disperazione non può sopportabile. Forse una grande solitudine. Ieri mattina a Viganò in molti hanno ricordato un'altra strage familiare, avvenuta nel giugno del 2000, soltanto a pochi chilometri da lì, a Verderio Superiore. In una casa a due passi dal confine con la provincia di Bergamo, un vigile urbano del paese, Mario Montagna, di 45 anni, uccise a colpi di pistola la moglie Rossella Tosatto, 42 anni, e i figli Deborah, di 13 e Matteo di 8. Poi si tolse la vita. All'inizio anche quella sembrava una strage inspiegabile. Il vigile urbano era da tutto descritto come una persona tranquilla, buona.

Un'altra storia Un'altra tragedia della disperazione, invece, è avvenuta ieri, a Monticelli Brusati, nel Bresciano, dove un anziano, Domenico Albertini, si è ucciso dopo aver colpito e gravemente ferito con un bastone la moglie malata di Alzheimer. La donna è stata ricoverata in gravi condizioni all'ospedale.

Il figlio Filippo si era appena laureato in ingegneria, l'altro, Federico, andava ancora a scuola

**l'intervista**  
**Emilio Lupo**  
segretario di Psichiatria democratica

Strumentale l'attacco di FI alla legge sulla chiusura dei manicomi. Ma per il disagio della solitudine la psichiatria non basta

## Con questi drammi la «Basaglia» non c'entra

Roberto Monteforte

**ROMA** Un'altra tragedia. Quattro vite stroncate. Le ragioni della strage di Viganò non sono ancora chiare. Forse la depressione. Gli inquirenti sono al lavoro. Quello che è certo è il terribile dramma e l'indicibile sofferenza che ha spinto un uomo cinquantenne ad uccidere i suoi due figli, la moglie e poi a togliersi la vita. È non è l'unico caso. Sempre ieri a Monticelli Brusati, nel Bresciano, un anziano si è suicidato dopo aver tentato di uccidere la moglie, sofferente di Alzheimer. Un altro uomo chiamato a fronteggiare difficoltà terribili senza punti di riferimento forti che lo potessero sostenere in un momento così tragico. «Il problema è quello della terribile solitudine che vivono le persone» afferma Emilio Lupo, segretario nazionale di Psichiatria democra-

tica» che non vuole entrare nel merito dei fatti. Non li conosce. «Occorre un rispettoso silenzio verso il dolore» commenta lo psichiatra e aggiunge «il dolore che spinge ad uccidere i propri cari deve essere indicibile». Lupo però una sua certezza sente di esprimerla. Mette in guardia da ogni pericolosa semplificazione e da chi, come ieri il parlamentare di Forza Italia Francesco Giro, utilizza questi drammi per mettere in discussione la legge «180», nota come «legge Basaglia».

**Depressione, sofferenze psichiche, situazioni drammatiche vissute in solitudine che poi sfociano in tragedie. Ha fallito la legge Basaglia?**

«Sarebbe sbagliato e troppo facile rincorrere facili e apparenti scorciatoie repressive, o mettere in discussione la legge Basaglia. Sarebbe un pericoloso salto nel vuoto».

**Perché difende la legge 180?**

«La solitudine delle persone non può essere un problema solo della psichiatria. Il sostegno psichiatrico deve esserci quando le "persone sole" esprimono particolari forme di disagio. E questo è quanto consente proprio la legge di riforma ed i progetti obiettivi del 1994-96 e del 1998-2000 che con quelli regionali offrono una fitta rete di servizi sul territorio con attività ambulatoriali e domiciliari cui la gente può rivolgersi. Ma ai problemi sociali ed economici che creano disagio spetta ad altri dare risposte».

**E alla psichiatria?**

«Bisognerebbe capire quali meccanismi possono svilupparsi in una persona che ha costruito delle cose, ha una famiglia, rapporti sociali e poi fa scelte così terribili. È una domanda cui bisogna iniziare ad interrogarsi collettivamente. A chi soffre il dramma della solitudine vanno date rispo-

ste diversificate nei modi, nelle cadenze, nelle forme di presenza e secondo peculiarità diverse. Ci sarà un tipo di risposta ai problemi che vive l'adolescente che sono diversi da quelli dell'adulto, un'altra a quelli legati ai problemi di "genere" o alle problematiche legate al lavoro, a quelle di chi vive in aree urbane o periferiche. Quello che va evitato è che ad ogni fatto di cronaca ci sia immediata la facile risposta repressiva».

**Come reagire di fronte a questi avvenimenti?**

«Ci deve essere silenzio, accompagnato ad una riflessione collettiva sul fatto che probabilmente non sempre c'è quel senso di appartenenza e di condivisione ed è questa mancanza che induce all'isolamento. Ma un caso seppur così drammatico, non può diventare una regola».

**Con quali interventi far fronte al problema della «disagio psi-**

**chico»?**

«Il vero problema è quello delle risorse e dell'integrazione tra i vari bisogni delle persone. Se un "progetto obiettivo" prevede la possibilità di avere un centro diurno aperto dodici ore al giorno per sei giorni alla settimana, di svolgere assistenza ambulatoriale e domiciliare, con sedute di psicoterapia e riabilitative e poi non sono disponibili le risorse o manca il personale, allora non si può affermare che è la "legge 180" a non andare. L'esperienza maturata in questi anni parla chiaro. L'unica strada praticabile è quella dello sviluppo delle "pratiche territoriali" e di "inclusione" con servizi attivi ventiquattro ore su ventiquattro, capaci di raccogliere tutti i bisogni della gente: dal colloquio all'intervento psicofarmacologico a quello riabilitativo, al sostegno sul lavoro. È questo che prevede la legge Basaglia».

Lo sospettano gli investigatori albanesi, troppe 39 persone per uno scafo solo. Nuovi arresti in Albania: in manette un terzo ufficiale di polizia, comandante del commissariato di Dhermi

## Tragedia del mare, ancora 7 dispersi. Forse c'è anche un altro gommone

**ROMA** Ogni ora che passa riduce drasticamente le speranze di recuperare ancora in vita i corpi dei sette dispersi salpati dal paese delle aquile sul cargo sbagliato, quello della morte. Cercavano una vita migliore, ma la loro corsa verso la «Las Vegas» d'Italia si è interrotta nelle acque dell'Adriatico, a poche miglia al largo di Valona nella notte tra venerdì e sabato scorso.

Erano tutti su uno scafo stipati come sardine. Troppi per appena dodici metri di gomma, quel gioiello arrivato proprio dal Belpaese appena tre giorni fa, proprio da quella fantastica nazione immolata a «sogno proibito» da chi ormai non ha più nulla da perdere e che, a detta loro, li avrebbe accolti a braccia aperte. Sono partiti dall'Albania, ma solo a undici di loro è stata concessa la facoltà di poter raccontare quella tragica notte. Nelle gelide acque della piccola pozza del mediterraneo, tra la salsedine e chiazze di benzina, corpi tumefatti da gelo galleggiavano tra le onde, al fianco di poveri bagagli. Sono morti in ventuno (18 uomini e 3 donne). Erano tutti albanesi e giovanissimi. Nessuno di loro

aveva più di quarant'anni. E sono morti assiderati, sulla via della terra promessa. Quella chimera per la quale i 39 emigranti avevano pagato 15 mila euro ciascuno. Tutti per salire su quel gommone acquistato con i loro soldi e costatogli la vita.

**Il sospetto nero**

Ma il tragico bilancio del naufragio potrebbe ancora aggravarsi. Alcune famiglie non riescono a trovare i loro cari: né in ospedale, tra i sopravvissuti, né all'obitorio. Mancherebbero all'appello tre donne e quattro ragazzi. Quel gommone poteva contenere addirittura 39 persone? Gli investigatori sono scettici e ipotizzano (sospetti non condivisi dalle autori-

La seconda imbarcazione avrebbe proseguito la traversata verso l'Italia. Forse trasportava anche droga



I corpi degli immigrati nel gommone ritrovato al largo della costa albanese. Frame Rai Tg3/Ap

**Ancora arresti**

La polizia infatti ha già messo le manette ai polsi di sei persone: i due scafisti e quattro alti funzionari statali sospettati di intrattenere particolari rapporti con l'organizzazione. Persone eccellenti. Uno di loro è Bardhyl Rrokai il comandante del nucleo antiterrorismo della città settentrionale di Scutari nonché padre di uno dei conducenti del gommone, mentre l'altro è suo zio, un dirigente della polizia stradale di Valona. Un terzo è il comandante del commissariato di Dhermi, piccolo centro dell'Albania meridionale dalla cui spiaggia venerdì sera sarebbe partito il gommone. L'ufficiale, Vladimir Kordishta, è accusato di omis-

sioni d'atti d'ufficio poiché, pur essendo tra i suoi compiti, non avrebbe impedito al mezzo di imbarcare i clandestini e di partire. Agli arresti è finito anche il vice direttore del porto della piccola cittadina del sud, giust'appunto il fratello dell'imprenditore ricercato perché ritenuto essere uno dei quattro proprietari dell'imbarcazione. Gli agenti hanno sbarrato l'accesso e posto sotto sequestro, anche l'hotel nel quale i, forse trentanove, migranti avrebbero albergato durante notte in attesa dell'alba seguente.

Sono ancora una volta storie di dolorosa umanità, di gente inabissata nella miseria più cruda strumentalizzata da chi, con un po' di potere ottenuto dal possesso denaro sonante, vende le vite a basso costo. Vite il cui valore è prossimo allo zero.

**Oggi Tirana in lutto**

Il governo albanese si è preso in carica la «disperazione» stanziando un aiuto in favore dei parenti delle vittime, solo dopo aver celebrato gli ufficiali funerali di stato. E per non dimenticare: oggi è stata proclamata la giornata di lutto nazionale.

ch.m.

tà albanesi) che possa essere colata a picco una seconda imbarcazione partita negli stessi giorni di quella già recuperata. Una posizione insostenibile e negata con l'ultimo filo di voce dai superstiti ancora distesi sul letto dell'ospedale.

**Il canale della morte**

Le rotte italo-albanesi sono conosciute nel mondo non solo per le tristi vicende legate alle

«carrette del mare». Sono state spesso agli onori della cronaca anche per il traffico illegale di stupefacenti. Secondo alcune ipotesi un'altra imbarcazione, un gommone-spolpa per la droga, potrebbe aver ospitato un numero minore di clandestini e, incurante delle impervide condizioni del mare, attraversato il canale d'Otranto.

Intanto le ricerche, che vedo-

no impegnate le unità del 28esimo gruppo navale della Marina italiana con base a Durazzo, della Guardia di Finanza della base di Saseno e un elisoccorso partito da Grottaglie, proseguono senza sosta, mentre il governo albanese - ribadendo la sua ferma determinazione a continuare la lotta contro ogni traffico illegale - ha dato il via alla «caccia al criminale».

Polemiche a Tirana: governo sotto accusa, mentre emergono altre complicità tra polizia e trafficanti di disperati